

LINGUA E DIALETTO: QUESTIONE POLITICA O SOCIALE?

ANTONIO DI DOMENICO

Lo spunto viene dal recente dibattito, sviluppatosi intorno alla proposta della Lega Nord sull'insegnamento del dialetto nelle scuole. Ad alcuni, più che una proposta, quella della Lega è sembrata una provocazione, frutto di populismo o di calcolo per distogliere l'attenzione da gravi problemi sociali ed economici. Al di là di tali interpretazioni di natura prettamente politica, a noi interessa esaminare la proposta nella sua portata culturale e per il suo impatto educativo.

In realtà illustri studiosi e letterati, in tempi non sospetti, si erano dichiarati fautori dell'insegnamento del dialetto nelle scuole. Tra questi anche Joseph Tusiani, poeta e letterato internazionale, ma radicato nella terra e nella cultura di Puglia, il quale, intervistato da Antonio Motta nel 1999, dopo aver profetizzato che il dialetto sarebbe sopravvissuto anche nell'era dei computer e della società multirazziale - "forse per la disperata volontà di liberarsi delle tecnologie che incatenano l'anima" - auspicava che il dialetto venisse "visto e insegnato come lingua nelle scuole" perché non leggerlo equivale "al possesso di un libro nuovo e mai aperto". Col dialetto - egli precisava - "noi preserviamo non solo la lingua ma la storia umana".

Con quest'ultima affermazione di Tusiani non si può non essere d'accordo, ma le problematiche connesse con un insegnamento formale e sistematico nelle scuole sono di più ampia portata e investono non solo il fattore della opportunità, ma anche quello della praticabilità. Notevoli convergenze si devono registrare anche sulla tesi che il dialetto o, meglio, i dialetti continueranno a vivere nell'era globale e tecnologica. Tullio De Mauro ricorda che già cinquant'anni fa, quando aveva cominciato a occuparsi della realtà linguistica italiana, si era "subito imbattuto in autorevolissime dichiarazioni di morte prossima o già avvenuta dei dialetti", salvo poi ad accorgersi che "queste dichiarazioni ripetevano con poche varianti quelle che possono leggersi in molti dizionari dialettali, fioriti durante o poco dopo gli anni dell'unificazione politica nazionale"¹. Quali sono le ragioni di questo ricorrente *Libbrefunde*?² È ancora Tullio De Mauro a spiegarlo:

¹ Cfr. la Prefazione a G. GALANTE - M. GALANTE, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, pref. Tullio De Mauro, postf. Joseph Tusiani, Bari, Levante, 2006, pp. 7-11.

² Termine del dialetto di San Marco in Lamis per tradurre il latino "De Profundis". *Ivi*.

Il fatto è che c'è una falsa lettura della realtà linguistica italiana (e non solo) dettata da un'idea altrettanto falsa: che la nostra mente linguistica sia come un secchio o uno sciacquone, in cui, se si versa una lingua, forzatamente deve uscirne quella che c'era prima. Non è così. Oggi meglio di ieri ci rendiamo conto di quanto ogni comunità umana sia naturalmente intrisa di plurilinguismo, di coesistenza, anche nelle singole persone, di capacità idiomatiche diverse. Un'idea più adeguata di ciò ci permette di correggere la falsa lettura cui accennavo: il pur faticoso ma sicuro cammino che la popolazione italiana ha compiuto negli ultimi quarant'anni verso l'appropriazione effettiva della lingua nazionale, una lingua ancora cinquant'anni fa straniera in patria, una vera lingua di minoranza (disse ironicamente un valoroso glottologo padovano, Giambattista Pellegrini), non ha scacciato dalle diverse regioni i diversi dialetti, ma si è accompagnata e si accompagna a essi, al persistere del loro uso sia pure in forme per ciascuno innovative rispetto al passato³.

Ecco, la questione centrale è proprio questa. Le forme in cui il dialetto si esprime sono sempre nuove perché esso, come qualsiasi lingua, è in continua evoluzione. Tale evoluzione appare uno svilimento o imbarbarimento della lingua che abbiamo inizialmente appreso o praticato e che ci ha cognitivamente formati. È successo al latino, succede all'italiano, succede ai dialetti che ancora si parlano. La letteratura serve a documentare tale evoluzione. Molti di quelli che erano o sono considerati errori linguistici hanno testimoniato o testimoniano, con la loro continua integrazione, la trasformazione della lingua. Quando, una cinquantina di anni fa, bambino, frequentavo i miei cugini di Foggia, i loro genitori mi facevano notare che il dialetto foggiano che si parlava correntemente era diverso da quello parlato quando erano ragazzi. Tale dialetto si conservava soltanto al quartiere "Crocì" e risultava spesso oscuro agli altri abitanti della città. In questo senso ogni lingua è destinata a morire o, sarebbe meglio dire, a rinascere, come l'Araba Fenice, dalle proprie ceneri. Come fa notare Manlio Cortelazzo, gli stessi vocabolari dei dialetti, nati subito dopo l'Unità d'Italia "per permettere agli Italiani, che per lo più parlavano il dialetto, di impadronirsi della lingua nazionale", nel secondo dopoguerra "assumevano una fisionomia diversa: non più strumenti per l'approfondimento dell'italiano, ma archivi della memoria, punti di riferimento ai fatti culturali di una civiltà,

³ *Ivi*, p. 8.

che si avviava lentamente al tramonto”. Spiega lo stesso Cortelazzo che in molti autori si instaura una sorta di “*pietas* alla meritoria opera di salvataggio”⁴. Accanto a questa motivazione nasce, per altri, il forte desiderio di riaffermare la propria identità o microidentità culturale contrapponendola, qualche volta con un’aura di superiorità, a quella altrui.

Una lingua fa sempre riferimento ad un contesto strumentale, sociale (di lavoro o di gioco) e anche spirituale, che spesso diventa difficile riprendere, se non in forma esteriore e, in questo modo, svuotando degli originari contesti la tradizione. Basta farsi un giro delle sagre e delle manifestazioni popolari per rendersi conto del tipo di partecipazione e delle motivazioni che animano attori e spettatori. Trattasi allora di un recupero storico o di identità? Se si tratta di un recupero di identità la strada non è probabilmente quella giusta. Lo rileva opportunamente Claudio Magris in un recente articolo apparso sul *Corriere della Sera*:

Essere napoletani – o milanesi, triestini, lucani, - significa sentirsi spontaneamente legati al luogo natio in cui ci si è rivelato il mondo, amare i suoi colori e sapori che hanno segnato la nostra infanzia, parlare il suo linguaggio – lo si chiami o no dialetto – indissolubilmente legato alla fisicità delle cose che ci circondano e alla loro musica; pastrocio, per me triestino, non sarà mai la stessa cosa del suo equivalente “pasticcio”.

Fare i napoletani o i lombardi falsifica questa spontanea autenticità in un’artificiosa e pacchiana ideologia, aver bisogno di farsi fotografare sullo sfondo del Vesuvio o di inventarsi antenati celti, indossare qualche pittoresco e patetico costume folcloristico per mascherare l’insicurezza della propria identità. Chi sproloquia sui dialetti contrapponendoli all’italiano inquina la loro naturalezza, degrada la loro poesia a prosa⁵.

Magris esorta “a non sprofondare le radici nel buio atavico delle origini bensì ad allargarle in superficie, come rami che si protendono verso altri rami o mani che si tendono per stringerne altre”. D’altronde il “rullo compressore dei micronazionalismi locali” con il pretesto di liberarsi dal “rullo compressore dei micronazionalismi centralisti” rischia, come da vittima a carnefice, di schiacciare le minoranze ancor più piccole presenti all’interno.

⁴ Cfr. la Presentazione a G. STELLA ELIA, *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*, Pres. Manlio Cortelazzo, postf. Giuseppe De Matteis, Bari, Levante, 2004, pp. 7-8.

⁵ C. MAGRIS, “L’identità è una matroska: somma di incontri e storie”, in *Corriere della Sera*, lunedì 7 settembre 2009, p. 26.

La lingua è strumento di democrazia. È la lingua che rende uguali, ribadiva Don Milani, il quale, pur partendo dalla cultura vissuta dai suoi ragazzi (espressa in un codice linguistico ristretto) mirava ad andare mentalmente oltre, a superarla, facendoli impossessare di un codice linguistico elaborato che diveniva chiave di accesso ad una cultura più ampia e adeguata, l'unica in grado di consentire un dialogo alla pari con il mondo circostante, in continua evoluzione. "L'identità autentica assomiglia alle Matrioske", dice Magris, nel senso che ognuna contiene un'altra e, a sua volta, è in un'altra contenuta. In tale ottica ha senso essere margheritano o trinitapolese se *contemporaneamente* si sente di essere pugliese, italiano, europeo. . . Ma, si potrebbe aggiungere, ha senso essere pugliese se si sente di condividere la propria identità con quella foggiana, barese, salentina; essere italiano se si condivide la propria identità con quella abruzzese, emiliana, trentina. . . e così via. È un po' quello che succede quando si incontrano pugliesi in Italia o italiani all'estero. Lo può ben capire ed esprimere chi, come emigrante, ha vissuto o vive in maniera più diretta la condizione della plurale identità o cittadinanza. "Due lingue, due terre, forse due anime" confessa Joseph Tusiani in una lirica in lingua inglese. È lo stesso poeta che afferma e difende, negli Stati Uniti d'America, a seconda delle circostanze, la sua meridionalità o la sua italianità. Ma è lo stesso poeta che difende, in occasione dell'attentato alle torri gemelle, la sua americanità⁶.

Se il piccolo non è bello in quanto tale, ma è bello se fa sentire il "grande", allora il dialetto non è bello e degno di essere comunque praticato in quanto segno distintivo della "mia" comunità, ma lo è se propone e fa sentire il grande, il bello, il sublime. Il dialetto toscano non è divenuto *lingua* nazionale, condivisa, perché espressione di una comunità piuttosto che di un'altra, ma perché è stato la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. La poesia, l'universalità dei sentimenti possono risiedere nella lingua come nel dialetto e sono quella poesia e quella universalità che bisogna cercare, perché esse sono in grado non solo di elevare l'uomo e di avvicinarlo agli altri esseri viventi, ma anche di dare senso e valore alle tradizioni su cui il dialetto si fonda. Ha perfettamente ragione Andrea Zanzotto quando, intervenendo nella polemica, sostiene che non il dialetto bisogna studiare e approfondire nelle scuole, ma la letteratura dialettale, cioè le opere in dialetto dei poeti e degli scrittori. Le commedie del Goldoni fanno parte della Storia della Letteratura italiana e sono lette e studiate da sempre in tutte le scuole della penisola, nonché ancora rappresentate nei teatri italiani.

⁶ Cfr. "Geminae turres", in JOSEPHUS TUSIANI NEO EBORACENSIS, *In nobis caelum. Carmina Latina*, Raccolta, edizione e traduzione in lingua italiana con aggiunta di Prefazione e di Indici di Emilio Bandiera, Leuven University Press, 2007, p. 349.



Un'espressione linguistica non può vantare diritto di cittadinanza nelle scuole se priva di universalità. L'immediatezza vernacolare nasce, vive e muore nell'ambito di un localismo fine a se stesso, privo di spessore storico e culturale. Lo hanno capito alcuni politici intelligenti come l'Assessore alla Cultura della Provincia di Trento, il quale si è subito apertamente schierato, questa estate, contro l'introduzione obbligatoria del dialetto nelle scuole, nonostante il Trentino sia la regione in cui il dialetto si parla più che in altre parti d'Italia.

E, poi, quale dialetto? Quello della Regione, della Provincia, del Comune di residenza, quello di provenienza o quello della sede in cui temporaneamente ci si reca per lavoro? Se l'Italia è il Paese dei dialetti (e questa è una ricchezza), formalizzarne l'insegnamento è praticamente impossibile. Facendo riferimento, ad esempio, alla Puglia, si può affermare che un dialetto pugliese omogeneo non esiste; spesso vi sono delle differenze anche sostanziali tra comuni limitrofi. Valga per tutti il caso di Trinitapoli e Margherita di Savoia, ma tante altre simili situazioni sono presenti in Italia. Insomma un vero e proprio guazzabuglio, una Babele!

Allora bisogna rinunciare all'insegnamento del dialetto nelle scuole? Assolutamente no! È indispensabile, però, non caricare l'operazione di eccessivi significati simbolici, che in qualche caso possono diventare pericolosamente razzisti. La conoscenza e lo studio del dialetto dovranno essere favoriti in maniera naturale, indiretta, nell'ambito delle attività curriculari ed extracurriculari, riconoscendo al dialetto la più alta dignità sia come fonte storica che come fonte letteraria. A tale scopo occorrerà leggerne e gustarne i "classici", cioè gli autori artisticamente significativi. Saranno questi a dare lustro a tutta l'operazione e a rendere l'approccio meno formale e forzoso. Oltre ai Basile, Folengo, Porta, Belli, Goldoni, Pascarella, Di Giacomo, Trilussa, esempi classici si possono considerare Verga, Gadda, Pavese, Fenoglio, Camilleri, Buttitta, Guerra, Baldini, Tusciani, o personaggi come Eduardo De Filippo, Totò, Gilberto Govi, De Sica, Fellini e, più recentemente, Tornatore.

Proprio Tornatore, in un'intervista rilasciata ad Antonella Amendola in occasione del suo ultimo film "Baarìa", alla domanda perché avesse scelto il dialetto (con tutte le difficoltà di traduzione e sottotitolazione) per un film che ambisce ad una platea mondiale afferma:

"Quando ho cominciato a scrivere il film dividevo la pagina in due: a sinistra annotavo via via le inquadrature in italiano, a destra in dialetto. Io sono nato nel paese di Ignazio Buttitta, il grande poeta che si esprimeva in siciliano, per me il dialetto è un valore aggiunto, una risorsa culturale straordinaria per dare voce a emozioni profonde".

Alla provocatoria accusa della giornalista di essersi leghizzato, precisa:

“Per carità, respingo la strumentalizzazione del dialetto a fini politici, su pulsioni secessionistiche. Io i dialetti li vivo come elemento di apertura e non di chiusura. Dire che gli insegnanti che provengono dal Sud non possono avere cattedre al Nord se non conoscono i dialetti locali è una provocazione che ci riporta in maniera antistorica a una situazione preunitaria”⁷.

Il film è stato scelto per rappresentare l'Italia quale candidato all'Oscar.

Beppe Servillo, noto cantante di origine napoletana, ha definito il dialetto “il suono della terra”, “il paesaggio in cui viviamo”⁸.

Se così è, appare coerente che la più grande manifestazione canora popolare, il Festival della canzone italiana di Sanremo, abbia fatto cadere per le canzoni partecipanti ogni preclusione nei confronti dei dialetti, considerati “espressioni di cultura popolare”. Il discrimine dovrà essere, anche qui, il valore artistico dei brani; il pericolo da evitare, uno scadimento nel folcloristico. Subentrano perplessità di ordine tecnico: trattandosi di gara occorrerebbe poter disporre di una giuria competente sui vari idiomi regionali. Lo rileva Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, il quale, pur definendosi “un sostenitore degli idiomi in campo artistico e ludico”, è caustico nel suo giudizio: “Una nuova sfida, si dimostrerà l'inefficienza degli idiomi locali nell'uso extra-regionale”. Può essere, questa, un'opportunità per non perdere i dialetti? Forse, purché “non la buttino in politica”, aggiungono con timore alcuni autorevoli addetti ai lavori⁹.

Certo fa specie che, a fronte di un'ascesa dello studio della lingua italiana nel mondo (a cui, in realtà, gli stessi italiani non fanno molto caso), in patria si promuovano iniziative di segno opposto¹⁰.

In conclusione si può dire che sono ormai lontani i tempi dell'ostracismo, in cui si proibiva ai docenti di rivolgersi in dialetto agli allievi e si imponeva loro di considerare il dialetto, nei casi in cui fosse stato necessario, soltanto come punto di partenza per arrivare a conquistare la lingua nazionale (Pro-

⁷ A. AMENDOLA, “Tutti i volti di Baarià”, in *Oggi*, n. 37 del 9/9/2009, pagg. 58 – 63.

⁸ Dalla intervista di Serena Dandini nella trasmissione “Parla con me”, andata in onda il 23.10.2009 su Raitre.

⁹ Cfr. A. LAFFRANCHI, “Dialetto a Sanremo, c'è chi è pronto”, in *Corriere della Sera*, domenica 15 novembre 2009, p. 43.

¹⁰ Cfr. D. MARAINI, “Nel Sud-Est asiatico, il triangolo d'oro della lingua italiana. Tra templi e grattacieli il «melodioso» verbo di Dante”, in *Corriere della Sera*, venerdì 13 novembre 2009, p. 49.

grammi della Scuola Elementare del 1955). Nei Programmi vigenti per la Scuola Elementare (1985) e per la Scuola Media (1979) da un lato si sottolinea la necessità di valorizzare “le risorse culturali, ambientali e strumentali offerte dal territorio”, dall’altra si raccomanda di tener conto delle condizioni reali della nostra società, che, accanto all’italiano, vede la presenza di vari dialetti e altri idiomi o lingue minoritarie. Le Facoltà umanistiche di molti Atenei dedicano ai dialetti grande attenzione, organizzando anche importanti convegni. Numerose sono le riviste che si occupano di dialetto e di dialetti, alcune delle quali con un rigore che non è esagerato definire scientifico. E numerose sono le iniziative delle istituzioni locali, a cominciare dalle Regioni¹¹.

Ma l’insegnamento, lo studio, l’approfondimento del dialetto nella scuola, per caratterizzarsi come intervento serio, organico e produttivo sul piano educativo, dovrà coinvolgere, oltre alla lingua e alla storia, la sociologia, la pedagogia e la didattica. Le diverse attività dovranno confluire in un progetto coordinato che, oltre a realizzare specifici obiettivi cognitivi, miri ad allargare gli orizzonti, aprendo alla comprensione delle culture altre. Queste, piuttosto che una minaccia per l’identità di ciascuno e della comunità, diventeranno contributo essenziale al suo arricchimento. Si instaurerà, così, una sorta di contaminazione feconda che allo stato appare l’unica modalità di sopravvivenza anche per gli idiomi locali.

È impensabile che si possa fermare *il tempo* dei dialetti, senza tener conto della loro evoluzione storica e sociale: come per qualsiasi oggetto della storia e della cultura, bisogna accettarne le inevitabili contaminazioni. Sono chiarificatrici, a tal proposito, le considerazioni di Francesco Granatiero, uno dei maggiori poeti neodialettali, originario di Mattinata, nel Gargano:

Dare un quadro reale della situazione linguistica pugliese è pressoché impossibile, in quanto le parole, i loro suoni e il loro combinarsi nella frase sono soggetti a continui cambiamenti. Ci sono parole che scompaiono ed altre che si trasformano. Le forme di maggior prestigio soppiantano quelle locali. Scompaiono gli oggetti tradizionali e con essi muoiono le parole che li indicavano.

Arrivano le macchine, scompaiono gli asini, i muli, i cavalli. Perché dovrebbe restare *la varde* “il basto”? *la cègne* “il

¹¹ Il 16 aprile 2004 si è svolto presso l’Università degli Studi di Foggia un interessante convegno su “La poesia dialettale in Capitanata”. Le relazioni di Sergio D’Amaro (*La poesia neodialettale in Italia*) e di Cosma Siani (*La poesia dialettale in provincia di Foggia tra Tavoliere e Subappennino dauno*) sono state pubblicate su *Ipogei*¹⁰⁶, n.2, giugno 2007. Tra le riviste merita una particolare citazione *Periferie*, fondata da Bruno Cimino e Vincenzo Lucani e diretta da Achille Serrao, Roma, Cofine.

sottopancia”? *la scutagne* “il soccodagnolo”?
[...]

Parlando, dal dialetto si passa all’italiano (code-switching o commutazione di codice), oppure si mescolano italiano e dialetto nella stessa frase (code-mixing o enunciazione mistilingue) [Cfr. Grassi-Sobrero-Telmon]¹².

La memoria del dialetto non potrà risiedere, allora, nella forzosa e anacronistica, e pertanto vana, cristallizzazione di un processo evolutivo, ma nelle opere dei poeti e letterati che nelle diverse epoche lo hanno utilizzato. Così come è successo per ogni lingua: il greco, il latino, l’italiano.

Che tale memoria sarà conservata non vi è dubbio alcuno. Abbiamo esempi probanti e autorevolissime assicurazioni:

Noi intendiamo per letteratura italiana quell’immensa mole di testi, scritti in lingua italiana o nelle lingue supra- e subculturali legate all’evoluzione dell’italiano (*il latino e ogni sorta di dialetti*), che la sensibilità odierna è disposta a percepire e fruire come letterari¹³.

L’auspicio è che la scuola sappia aprirsi ed educare a tale sensibilità.

¹² F. GRANATIERO, *La memoria delle parole. Apulia. Storia, lingua e poesia*, Foggia, Grenzi, 2004. Il volume è il primo della collana Il dialetto a scuola e contiene notevoli spunti per le attività scolastiche. Nel brano si fa riferimento al testo, riportato dall’autore nella bibliografia: GRASSI, C. - SOBRERO, A.A. — TELMON, T., *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

¹³ A. ASOR ROSA, *Introduzione*, in A. ASOR ROSA (diretta da) *Letteratura italiana. 1. Le Origini, il Duecento, il Trecento. La storia e gli autori*, Gruppo Editoriale L’Espresso, Roma, 2007, p. XXII.